

Arte

NEL NEGOZIO OLIVETTI IL DESIGN È ESTETICA RESPONSABILE

Venezia

di Stefano Chiodi

Pochi luoghi condensano una certa idea di modernità italiana come il Negozio Olivetti in Piazza San Marco a Venezia, con la sua irripetibile combinazione di razionalità produttiva e raffinatezza formale, di futuro e tradizione. Commissionato da Adriano Olivetti a Carlo Scarpa nel 1957 e oggi gestito dal Fai, il negozio fonde la visione di un'impresaria illuminata - qualità, durata, responsabilità sociale - con la cifra personalissima di un architetto per il quale ogni progetto era sempre anche una riflessione pratica e poetica sul senso del vivere contemporaneo, su potenziali e limiti della tecnica, sulla relazione con l'eredità storica.

In questo scenario carico di suggestioni Formafantasma - lo studio di design fondato nel 2009 da Andrea Trimarchi e Simone Farresin - ha immaginato il suo intervento, *The Shape of Things to Come* (la "forma delle cose a venire", dal titolo dell'omonimo romanzo fantascientifico del 1933 di H.G. Wells; a cura di Bartolomeo Pietromarchi, fino al 28 settembre; catalogo edizioni Fai) come un percorso intorno a due tematiche tra loro intrecciate: il ciclo vitale dei tanti apparati elettronici divenuti essenziali nella nostra quotidianità e il ruolo del design nell'individuazione di nuove strategie produttive sostenibili.

L'allestimento interagisce con le strutture di Scarpa e i classici prodotti Olivetti: le macchine per scrivere Lettera 22 e Valentine, simbolo di innovazione durevole, dialogano con arredi da ufficio (sedie, cassetiere, scrivanie) realizzati da Formafantasma con parti di recupero di computer, la cui vita utile è limitata dall'implacabile obsolescenza cui sono sottoposti tutti i *device* digitali. Ogni pezzo mantiene tracce leggibili della propria origine ma assume una morfologia nuova che ne prolunga l'utilità. Su due schermi i video del progetto *One Streams* (2018-19) mostrano lo smontaggio di dispositivi come smartphone e computer, passaggio essenziale per procedere al riciclo dei materiali contenuti al loro interno. Sul mezzanino sono infine esposti alcuni vasi di porcellana dalle forme ispirate a modelli antichi, le cui parti dorate sono realizzate riutilizzando il metallo prezioso contenuto in circuiti elettronici di vario tipo, in particolare quelli esplicitamente progettati con una logica usa-e-getta.

Formafantasma cerca in questo modo di attualizzare l'approccio olivettiano alla produzione indicando riciclo, tracciabilità e durata quali parametri progettuali oggi imprescindibili. *The Shape of Things to Come* non offre soluzioni, ma un protocollo: tracciare le materie prime, esplicitarne valore economico e costo ambientale, trasformare gli scarti in risorse. È un invito concreto a ripensare il ruolo del design e a evidenziare i limiti dell'ideologia dell'innovazione permanente, a criticarne gli sprechi e a trasformarne gli scarti. È un'estetica della responsabilità che interroga la concreta azione del designer sul mondo: progettare oggetti equivale a progettare le loro conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inventiva debordante. Ugo Nespolo, «Antologia», 1999



UGO NESPOLO

QUE VIVA NESPOLO! UN VIAGGIO CON IRONIA

Pallanza di Verbania. A Villa Giulia la mostra sulla carriera dell'artista che da sempre lavora all'insegna perenne del gusto della trasgressione, del desiderio di riappropriarsi dello stupore coltivando memorie futuriste e della Pop Art

di Sandro Parmiggiani

«**U**niverso Nespolo»: suona come l'invito a un viaggio, a un'esplorazione, il titolo della mostra, allestita in un luogo d'incanto, Villa Giulia a Pallanza di Verbania, e si tratta di una promessa pienamente mantenuta. Nelle quattordici sezioni dell'esposizione dedicata a Ugo Nespolo (Mosso Santa Maria, Biella, 1941) si srotolano davanti a noi - stanza dopo stanza, fino all'ultimo piano, che dal loggiato offre la vistosa pinna di uno scorcio del Lago Maggiore - momenti e temi di una ricerca creativa lunga ormai sessant'anni, condotta all'insegna perenne dell'ironia e del gusto della trasgressione, del desiderio di riappropriarsi dello stupore infantile, dissodando e coltivando la memoria di certe esperienze futuriste (Balla e Depero) e di alcuni stili della Pop Art, certamente quella meno corriva alla mera esaltazione della società dei consumi. Nespolo opera una rivisitazione gioiosa e ludica del reale - nessuna immagine è per lui indegna di assurgere a protagonista, trasfigurata, di una sua opera -, segmenta e ricomponde, secondo la tecnica del puzzle, le sue visioni, oppure le fa compenetrare l'una nell'altra, sovvertendo ogni centro di gravità e rendendo permeabili gli stessi confini delle cose. Stiamo, nell'universo dell'artista, assistendo alla deflagrazione di un ordine antico, oltre il quale tuttavia la forza dei colori e i canoni dei rapporti e delle geometrie restano i tenaci baluardi di ogni nuovo senso possibile del fare e dell'immaginare.

Nel prato antistante la scalinata che conduce all'ingresso della Villa, siamo accolti da *Ubu Roi*, il monumento gonfiabile che Nespolo ed Enrico Baj idearono nel loro sodalizio "patafisico", in omaggio al grottesco personaggio, ideale anticipatore delle scorribande surrealiste e del teatro dell'assurdo, creato da Alfred Jarry. Entrati nella sede della mostra, scor-

rono davanti ai visitatori alcuni momenti del viaggio di Ugo Nespolo nei territori della creazione artistica - la mostra apre finestre su molti aspetti della sua attività, anche se ancora restano "facce nascoste della luna" (parafrastrandolo un'espressione cara a Luigi Carluccio) -, senza mai dimenticare che lui, oltre che pittore e scultore, è anche cineasta e scrittore.

Le incursioni nell'Arte povera e nel più stretto rigore concettuale - in un qualche modo inevitabili nell'ambiente torinese, dove molti dei protagonisti di quei movimenti erano suoi amici (peraltro protagonisti di alcuni dei primi film di Nespolo girati negli anni 60) - sono camicie che non potevano che andare strette di fronte a quell'imperiosa, autonoma vocazione che si sarebbe rivelata fondante nel corso della sua vita. Del resto, in Nespolo s'agitavano tensioni che segnarono tutta la sua vita: il fascino per la «scienza delle soluzioni immaginarie» insita nella Patafisica di Alfred Jarry; la consapevolezza dell'apparentemente inarrestabile, pervasivo fenomeno del consumismo - come aveva efficacemente analizzato Jean Baudrillard, frequentato dall'artista -; la radicata convinzione di essere ormai immersi nella «società dello spettacolo», teorizzata da Guy Debord nel 1967, quando parafrastrava l'incipit del Capitale di Marx, sostituendo all'espressione «un'immensa accumulazione di merci» quella di «un'immensa accumulazione di spettacoli» - in verità, sempre più brutali e tragici nei tempi oscuri in cui viviamo. Nespolo si è immerso in molte esperienze, sempre tuttavia all'insegna di uno stile unitario e riconoscibilissimo, il suo: i lavori della cosiddetta "arte ricca" o "Foggiana" - il riferimento è a Giovan Battista Foggini, l'architetto e scultore del tardo-barocco di cui è in corso una mostra al Palazzo Medici Riccardi di Firenze -; le creazioni con il vetro e la ceramica; i grandi, bellissimi disegni su carta da spolvero; le ripetute incursioni nel cinema d'autore; la fotografia,

coltivata in particolare negli anni in cui viveva a New York; le scene e i costumi per il teatro (soprattutto opere liriche); gli amatissimi libri d'artista; gli esiti più recenti del suo dipingere, con una coltre di nero che sembra tutto avvolgere e pervadere - un nero di tenebra in cui occorre affinare lo sguardo per cogliere ciò che si cela nell'oscurità calata sulla terra. Senza mai dimenticare i corrosivi ritratti che lui delinea dell'attuale sistema dell'arte o i cimenti, sempre debordanti di inventiva, con la comunicazione e la cosiddetta "arte applicata".

Il fascino della mostra di Ugo Nespolo è arricchito dal contesto in cui si svolge: Villa Giulia, una delle perle dell'architettura che ha prodotto alcune dimore memorabili attorno all'ago; il giardino che circonda la Villa, ricco di fiori e di essenze, luogo in cui perdersi nei momenti, sempre necessari, di *flânerie*, per poi inoltrarsi nella passeggiata del lungolago e nelle strade della cittadina; le tre isole che chi guarda vede incastonate nell'acqua, meta imprescindibile di un'immersione in un tempo lontano, in particolare l'Isola dei Pescatori, in cui si conservano nitide le tracce di una civiltà e di un antico modo di vivere; la stessa luce peculiare che qui tutto avvolge, esito della luminosità che si rifrange sulla distesa d'acqua e viene proiettata tutto attorno. Pare davvero, questo, il luogo ideale in cui l'universo di Ugo Nespolo può mostrarsi, in un ambiente che continuamente sembra fare eco alla bellezza, alla fantasia e al rigore estetico che lui ha cercato di evocare in ogni momento della sua esperienza artistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Universo Nespolo

A cura di Sandro Parmiggiani
Pallanza di Verbania,
Villa Giulia
Fino al 28 settembre
Abbiando chiesto al curatore di presentarci la mostra

ISOLA BISENTINA ARTE CONTEMPORANEA E CIVILTÀ DEL GRAN CARRO

Dal 28 giugno al 2 novembre si svolge all'Isola Bisentina, Capodimonte, la mostra «La memoria dell'acqua. Nuove scoperte archeologiche dal Gran Carro di Bolsena», frutto della collaborazione fra Ministero, Soprintendenza,

Fondazione Luigi Rovati e Isola Bisentina. La rassegna offre una selezione di reperti rinvenuti nelle acque del lago grazie alla ricerca del servizio di Archeologia subacquea della Soprintendenza di Viterbo. Gli oggetti sono testimonianza

della vita quotidiana delle genti residenti nel sito del Gran Carro, anticamente affacciato sulle rive del lago e dialogano con le opere di tre artisti contemporanei: Lisa Dalfino (1987), Namsal Siedlecki (1986) e Alex Cecchetti (1983).

GIULIA CENCI POPOLA PALAZZO STROZZI DI CREATURE IBRIDE

Firenze

di Ada Masoero

Sono forme organiche, sì. Ma sono forme umane? Animali? Vegetali? Impossibile rispondere a questa che è, inevitabilmente, la prima domanda che ci si pone entrando nel microcosmo ideato da Giulia Cenci per il nuovo Project Space di Palazzo Strozzi. Perché queste creature ibride sono tutte queste cose insieme. Per lei sono semplicemente dei «bipedi» e tali, in effetti, sono: testa di lupo, un animale che ritorna in tanti suoi lavori perché ai suoi occhi rappresenta una sorta di *alter ego* dell'umano, che però conserva ancora «una parte di sé indomita e selvatica»; corpo scheletrico; mani scarnificate; gambe nodose, che sono in realtà calchi in alluminio (il materiale con cui questi esseri sono interamente realizzati) di tralci di vite: un altro elemento, questo, che torna - non per caso - in tanti suoi lavori.

Nata nel 1988 a Cortona in una famiglia di solida cultura e di tante letture che si era stabilita in quel luogo antico creando un'azienda agricola, Giulia Cenci si è trasferita, adolescente, a Bologna per frequentare l'Accademia di Belle Arti e ha poi vissuto nei Paesi Bassi. Arrivata ai trent'anni, ha però preso a tornare sempre più spesso e sempre più a lungo a Cortona, nella casa in mezzo ai vigneti da cui trae non solo ispirazione ma anche materiale per i suoi lavori. Ci racconta infatti che quando, in una vigna improduttiva e presto dismessa, vide tutti quei tralci secchi di vite, non poté non notare che erano non solo bellissimi ma anche «muscolari»: piegati dall'uomo in forme innaturali, forzate, quei rami spogli sprigionavano una forte tensione.

Al centro di questa folla di mutanti, che immerge il visitatore in una sorta di indistinto «brusio visivo», si alza, come un monumento in una piazza urbana, una lunga «vite senza fine» (la vite idraulica di Archimede o «colelea»), che si mostra con la sua intrinseca bellezza e con il suo portato di significati simbolici, di dispositivo che può scavare e distruggere ma anche convogliare, là dove serve, un elemento vitale come l'acqua.

La folla di esseri metamorfici, però, è del tutto indifferente a quel totem, impegnata com'è a osservare le proprie mani scarnificate nel gesto ormai universale di impugnare un cellulare, estraniandosi dalla realtà: «un mondo distopico il mio? Credo che oggi vedere venti

persone nello stesso luogo che non comunicano, sia più realistico che distopico», commenta Cenci.

Questi esseri misteriosi sono gli «hollow men», gli uomini vuoti cui è intitolata la mostra, che muta il titolo dalla poesia scritta nel 1925 da T.S. Eliot guardando all'umanità uscita devastata dalla Grande guerra ma che Giulia Cenci, che di poesia si nutre da sempre, ci propone come metafora della fragilità umana in ogni tempo, e in quello attuale specialmente.

Che il suo linguaggio sia alimentato dalla ricca cultura respirata in famiglia, su cui si sono poi innestate le suggestioni nord-europee, appare evidente in questi suoi lavori che sono sì del tutto attuali ma che contengono anche un portato antico: «classico» suggerisce lei, che mette in atto una caparbia resistenza al «cool nell'arte» in nome di un'esigenza di assoluta libertà. E che per creare i suoi lavori continua a servirsi di metodi ricchi di manualità, partendo sempre dal disegno. Un'intera saletta, in mostra, è dedicata ai disegni, raccolti in album sfogliabili sorvegliati da uno dei suoi mutanti, questo «vestito» e incappucciato però con una rete d'alluminio: «il progetto prevedeva un gruppo d'individui vestiti - ci dice l'artista - poi ho capito che ciò che m'interessava era la possibilità di creare un corpo con pochissimi elementi molto permeabili: un corpo che non s'imponeva ma che riuscisse a confondersi con il resto. E li ho spogliati». Il risultato è potentissimo.

Non stupisce che Arturo Galansino, direttore generale di Palazzo Strozzi e curatore della mostra, abbia voluto inaugurare con lei, giovane ma già più che autorevole artista (memorabile la sua presenza alla Biennale veneziana di Cecilia Alemani, nel 2022) il nuovo spazio per il contemporaneo. Né stupisce che le sue opere ne abitino con tanta naturalezza l'architettura rinascimentale, perché l'artista riconosce di sentirsi parte di un flusso, di una continuità che si connette ai tempi più lontani. E questa è certo una delle ragioni della potenza del suo pur attualissimo lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giulia Cenci: the hollow men

Firenze, Palazzo Strozzi,
Project Space
Fino al 31 agosto
Catalogo Marsilio,
in preparazione



Straniamento. Gli «hollow men», individui misteriosi di Giulia Cenci